

Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis
Sovrano Gran Santuario Byzantium



Alla ricerca del SÉ

Anno XIII

Luglio
2026

N.07



La presente pubblicazione non è in vendita
ed è riservata ai soli membri del Rito. Stampato in proprio

E' anche sul sito dell'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis: <http://www.mitzraimmemphis.it/>

Suggeriamo anche una visione di alcuni video su youtube:

<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>

ALLA RICERCA DEL SÉ



intuizione della conoscenza e conoscenza dell'intuizione



SOMMARIO

ANALISI E MEDITAZIONI PROPEDEUTICHE ALLA RIPRESA DEI PROSSIMI LAVORI AUTUNNALI - S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:	- pag. 3
EMPATIA, POTERE SIMBOLICO E RISCHIO INTERIORE IN UN PERCORSO INIZIATICO - Cristina	- pag.12
CAVALLERIA E CAVALIERI -Salvatore	- pag.15
PREPARARE IL TEMPIO. RIFLESSIONE DI UN APPRENDISTA DOPO UN ANNO DALL'INIZIAZIONE - Domenico	- pag.24
UNA DISAMINA PERSONALE, ERMENEUTICO-SIMBOLICA, SULLO SCONGIURO DEI QUATTRO (SECONDA PARTE) -Vincenzo	- pag.27

Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo - via Bacchiglione 20 - 48121 Ravenna





Analisi

e meditazioni propedeutiche alla ripresa dei prossimi Lavori autunnali

*Il S.:G.:H.:G.:
S.:G.:M.:*

Suppongo che più o meno tutti

dopo un po' di tempo trascorso nello sperimentare i suggerimenti ricevuti sul proprio percorso spirituale, anche a seconda dei livelli di cui si abbia assunto la personale responsabilità, possano aver notato sovente come alcune deambulazioni, immagini, oggetti e posture assunte nel luogo sacro di riunione, possano rappresentare variabili riconducibili geometricamente al simbolo della Grande Opera.

Da qualsiasi angolazione lo si osservi, il nostro metodo ha tra le finalità prioritarie quella di tentare di avere conoscenza in merito al destino ultimo dell'individuo, dell'umanità e dell'universo. Esso indaga gli eventi finali, come la morte, il giudizio, la risurrezione e la fine del mondo, offrendo una visione di speranza o di compimento, includendo anche temi come l'anima; quindi sono riferimenti, sia micro, che macro.

Dal nostro punto di vista rituale, indurrebbe ad osservare, ad esempio, alcune variabili che potremmo riscontrare anche nelle contrapposizioni dicotomiche delle diverse liturgie presenti nelle varie Camere.



Mi spiego meglio; in prima istanza, il Venerabile Maestro siede all'Oriente tendendo a rappresentare simbolicamente il sole che sorge, fonte di vita, di scienza e di sapere. Così, ci si potrebbe trovare ad osservare una linea tra quella posizione e l'Occidente, determinata dalla complementarietà costituita da Aria e Terra; questa verrebbe intersecata in modo ortogonale, da un'altra sull'asse orizzontale, costituita da quello caratterizzato da Fuoco e Acqua.

In altre occasioni, invece, si potrebbe essere condotti ad osservare coordinate differenti dove la

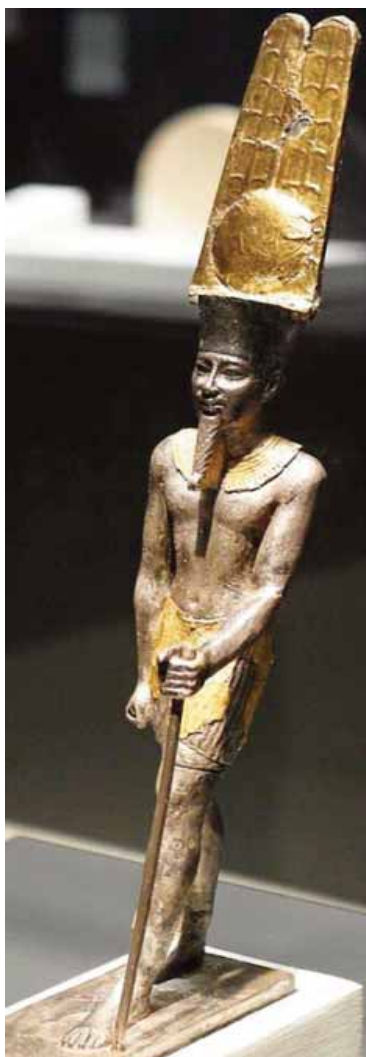
fonte emanante sarebbe costituita dal Creatore, che starebbe sulla verticale in alto, allo zenith; il suo opposto si evidenzerebbe con il Fuoco che starebbe in basso, al nadir, il cui compito sarebbe di distruggere ma potrebbe essere purificatore se giustamente dosato. Così si evidenzerebbe una linea verticale di forza e di potenza. In questo caso, una croce si formerebbe tramite la linea orizzontale che partirebbe da Occidente dove sarebbero le acque, sorgenti della vita fisica, e correrebbe verso Oriente dove sarebbe la fonte del potere terreno, simboleggiato dalla spada.

Sono diversi punti di vista che impongono d'intuire la possibilità di guardare ogni cosa da molteplici e differenti angolazioni.

Un altro modo di osservare potrebbe essere quello tramite cui si potrebbe definire la linea orizzontale come ricettiva-femminile e quella verticale come attiva-maschile.

In qualche modo, la materia ed il potere terreno tenderebbero ad esaurirsi o a mutare forma mentre spirito e fuoco si manterrebbero fissi e immutabili, alimentandosi a vicenda.

Inoltre, un concetto di luce del nord che è presente anche nel contesto



Statuetta in argento dorato del dio Amon-Ra. Terzo periodo intermedio (circa 1069-664 a.C.). Karnak.





della poetica ermetica, offrirebbe un altro punto di vista, riferendosi non tanto a quella solare e diretta, ma ad una luce interiore, chiara, vivificante, pura, evocata attraverso l'analogia, che brillerebbe nel buio della solitudine.

Diversamente quella del sud, rossa, si presenterebbe piena di scorie, tendente alla distruzione. Le due luci formerebbero assieme l'androgino, ovvero una figura che fonde caratteristiche fisiche o estetiche maschili e femminili, rappresentando un'unione dei due generi.

Ad ogni modo, le scorie e la passionalità potrebbero svelarsi determinanti per un incedere errato,

soprattutto allorché si supponesse di essere divenuti maestri di sé stessi ma non lo si volesse divenire per gli altri. Oppure quando a prescindere dalle vesti e dalle decorazioni esteriori, non si volesse ammettere di non essere veramente consapevoli di saper riconoscere le leggi di una disciplina e di una gerarchia universali, necessarie per evitare il ripetersi di errori e l'avvento di sventure.

Nel nostro caso, la disciplina è individuabile nei suggerimenti derivati dal metodo formativo del nostro Rito tramite il quale risulta evidente la necessità di ritrovarsi in una comunione di idee e di desideri. Poi, l'iniziazione, per gradi, potrebbe tendere ad elevarli favorendo l'intuizione dell'analogia universale evitando di confondere le cose della scienza con quelle della fede.

Questa intuizione tende ad immaginare la scienza come una sorta di opportuna conoscenza ma non può negare quello che la scienza con i suoi ovvi limiti, non ammette o non conosce. In particolare non conosce la dimensione metafisica e spirituale, la quale ad ogni modo, non può essere identificata in quella vagheggiata dalle moltitudini alle quali necessitano belle favole, misteri, speranze garantite oppure paure di un castigo. I miti, i misteri, le speranze e le paure, dovrebbero essere interpretate analogicamente dagli iniziati che abbiano camminato correttamente, secondo il metodo loro suggerito; quindi, si tratterebbe di viaggiare attraverso i simboli, le allegorie, le metafore delle quali, anche nell'antichità, i saggi si sono sempre serviti per velare opportunamente alle masse quelle verità che non erano (e forse non lo sono neppure oggi, né lo saranno mai) in grado di capire ed apprezzare. Per questi motivi, il nostro Rito favorisce strumenti per avvicinarsi, per studiare, a seconda delle possibilità di ognuno, anche ciò che deriva anche dal filone kabbalistico che tramite le sue analogie consente particolari interpretazioni non solo dei racconti mitologici, dei cosiddetti misteri, delle variabili re-



Simbolo del rebis nella sesta illustrazione xilografata del trattato Azoth (1613): un androgino attorniato dai sette pianeti regge una squadra e un compasso al di sopra di un drago e una sfera alata, nella quale sono iscritti un quadrato e un triangolo, sintesi della triade e del quaternario.





ligiose, ecc. ma evidenzia la possibilità di riconsiderare le speranze e le paure da differenti angolazioni.

Però, in questa nostra strana modernità non vanno sottovalutate le influenze provenienti da quelli che si potrebbero definire come pseudo studiosi i quali trovano consensi in un mondo che va sempre più materializzandosi. Costoro si limitano non di rado, a sostenere grossolanamente che i libri sacri riporterebbero solo storielle senza senso che sarebbero state debellate e dimostrate false dalla scienza.

In effetti, continuare ad affermare ad esempio, che nell'antica Grecia i saggi credessero alle avventure galanti di Giove, oppure ottusamente adorassero in Egitto il cinocefalo Anubi e il falco Horus come dei effettivamente vivi e reali in quelle forme, potrebbe consistere in una oggettiva dimostrazione di una mancanza di conoscenza talmente grave, grossolana e imperdonabile su argomenti che dovrebbero essere noti, da risultare non scusabile nella maggior parte dei casi oppure da identificarsi nella cattiva fede mascherata mostrandosi come improbabili discendenti di coloro che nel '700 sostenevano (anche grossolanamente) un particolare uso critico della ragione tendente a imporsi su ciò che etichettavano solo alla stregua di fantasia religiosa o di pregiudizio superstizioso.

D'altronde l'incapacità di comprendere o per lo meno di intuire ciò a cui tenderebbero riferirsi i simboli, le allegorie, le metafore, si svela purtroppo come quell'origine di molteplici falsità che potrebbe generare le basi di una pseudo scienza che tutto vorrebbe spiegare lanciandosi di ipotesi in ipotesi, di teoria in teoria, dove però l'ultima delle quali sarebbe quasi sempre la negazione delle precedenti; questo, salvo poi giungere alle dimostrazioni sperimentali di problemi che in vari casi, molti secoli addietro, sarebbero già stati risolti tramite la giusta interpretazione dei simboli fissati.

Immagino che anche i più distratti possano aver percepito come ormai da alcuni secoli, una sorta di caos intellettuale e sociale stia inducendo mol-

ti a perdersi in senso spirituale, mentre contemporaneamente, si nota un progressivo abbandono delle vere scuole iniziatiche, delle loro prove e dei loro autentici misteri, a favore di altre grossolanamente inventate per gli ingenui pervasi da esigenze passionali, materiali, e illusi da concetti di



Leda e il cigno (Zeus) - Il sc.





uguaglianza indiscriminata, assoluta, degli uomini; slogan che però sono predicati senza suggerire eventuali metodi per elevarsi spiritualmente e quindi che implicano conseguenze di direzioni anche psichiche, per lo più inevitabilmente solo in discesa.

Così, anche in merito al famoso trionfo: libertà, uguaglianza, fratellanza che molti vorrebbero interpretare letteralmente, sarebbe opportuno ricercarne, almeno da parte dei nostri adepti, soltanto un significato simbolico, nobile, che l'iniziato non dovrebbe mai restringere entro limiti di carattere materiale ed utilitario.



Libertà, uguaglianza e fratellanza dovrebbero essere intese dal punto di vista iniziatico. Cioè libertà dai condizionamenti (formativi, clericali, politici, morali, ecc.) del mondo esteriore e profano, dall'emotività passionale riconducibile alle esigenze materiali; uguaglianza dovrebbe riguardare la stessa possibilità per tutti di evolvere spiritualmente; fratellanza, o meglio comunanza anche eggregoria dovrebbe riguardare la corrispondenza di desideri e d'azioni per la realizzazione della Grande Opera.

Ecco perché tra i vari filoni tradizionali che pervadono le nostre liturgie, si evidenzia un collegamento anche con la kabbalah (ricezione, accettazione). Si tratta di qualcosa che suggeriamo e che nella sua cosmologia (seppur variabile all'interno delle sue ramificazioni) prospetta come le tradizioni dei vari popoli e delle varie fedi si identificerebbero più facilmente tra loro se si applicasse la regola efficace dell'analogia.

Per tale motivo, non c'è da meravigliarsi se all'interno delle nostre allegorie, oltre ai riferimenti metafisici, alchemici, astrologici, ecc. si possono trovare corrispondenze con vari insegnamenti esoterici propri dell'ebraismo rabbinico, diffusi a partire dal XII-XIII secolo ma già presenti in un loro significato più ampio, in un tempo collocabile alla fine del periodo del Secondo Tempio. Alcuni praticanti tradizionali credono che le prime origini concettuali e misteriche della kabbalah precedano le religioni del mondo e che contribuiscano a formare la struttura primordiale delle filosofie, religioni, scienze, arti e sistemi politici. Secondo alcune branche dei suoi cultori, sarebbe stata trasmessa da Dio direttamente ad Adamo e poi ad Abramo. Una prima forma di tale conoscenza sarebbe stata poi trasmessa oralmente dai patriarchi, dai profeti e dai saggi e quindi successivamente intrecciata in cultura e scritti religiosi ebraici. Secondo questa ipotesi, si sarebbe trattato di una forma abbastanza aperta e praticata da molte persone nell'antico Israele.



*Allegoria della Libertà come donna con un cappello frigio. Tale cappello per simboleggiare, sin dall'antichità, sia la ritrovata libertà degli schiavi oppure l'indipendenza delle amazzoni, che un copricapo persiano, mitriaco. Ma poi anche tanti altri lo utilizzarono
Opera di Nanine Vallain - 1793-94*





Però, le conquiste straniere subite da quella popolazione avrebbero poi portato i capi spirituali ebraici del tempo a nascondere la conoscenza e a renderla progressivamente segreta, temendo che potesse essere usata impropriamente, se fosse caduta nelle mani sbagliate. Inoltre, esisteva la preoccupazione che particolari pratiche messe in essere da parte degli ebrei della diaspora, senza supervisione e senza la guida diretta dei maestri, potesse condurli ad azioni errate e a metodi proibiti. Di conseguenza, nell'ambito dell'ebraismo rabbinico, il livello esoterico e soprattutto quello operativo sembrerebbe essere divenuto segreto e/o proibito per molti secoli.

Ad ogni modo, al fine di riuscire ad intuire, soprattutto per coloro che non sono di origine ebraica, cosa possa essere la kabbalah, immagino che si potrebbero sintetizzare alcuni concetti tramite i quali la si potrebbe definire come una forma di misticismo (più o meno operativo, a seconda dei periodi storici) che mira a tentare di comprendere i segreti profondi dell'universo, la natura di Dio e la creazione in funzione della quale, la materia non può esser sorta da sé stessa (a causa della sua oggettiva e limitata natura) e neppure dal niente perché nulla non può nulla produrre.

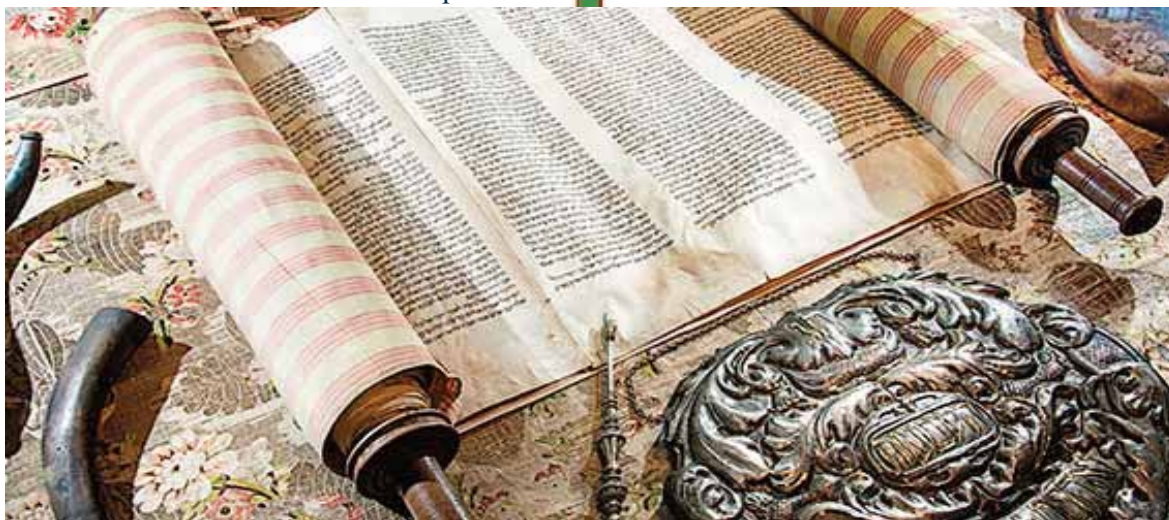
In particolare attraverso la Torah si ricercerebbe il senso nascosto contenuto nelle stesse parole at-

tribuite a Dio anche attraverso l'insieme dei commentari mistici o meglio esoterici del Pentateuco (ma non solo); a volte limitandosi alla sola trasmissione orale, dalla bocca alle orecchie, in maniera segreta.

Dunque, tutto ciò che esiste è Spirito, è l'*Ain soph* (senza fine, illimitato o Infinito). Rappresenterebbe la realtà divina assoluta, l'essenza di Dio prima di qualsiasi manifestazione, creazione o differenziazione. Come a dire: l'infinito, l'innominabile, l'inconoscibile, l'increato, eterno, che porta in sé il movimento.

Dalla sua stessa essenza, l'incomprensibile si manifesterebbe attraverso le sue emanazioni, come ad esempio: i cosiddetti quattro mondi diversi da cui discenderebbero i suoi influssi divini.

Si avrebbe quindi: *Atziluth* il mondo pressoché inaccessibile della divinità ineffabile, caratterizzato da *Sephiroth* (luci splendenti) emanate dall'infinito. Poi, a seguire, si manifesterebbero: *Briah*, *Yetzirah*, *Assiyah*, i mondi delle creazioni, della formazione, della vita, dell'azione degli effetti, del fare. L'ultimo sarebbe il mondo materiale nel quale noi stessi ci muoviamo e del quale percepiamo sensorialmente solo la parte più bassa. Sarebbe quello che rinchiuso i corpi composti di una materia che si suddivide, cambia ed è distruttibile.



La Torah -Il Libro della Legge e i suoi ornamenti

La Torah comprende i primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio.



Informazioni e storia sull'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis possono essere letti sul sito: <http://www.mitzraïmmemphis.it/>
Suggeriamo anche una visione di alcuni video su "yotube":
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>





Secondo alcuni racconti collegati ad ipotesi mistiche, Dio per provare le anime, le avrebbe lasciate passare attraverso i mondi, cadendo fino in *Assiyah* dove, avvolte dalla materia, conoscono: l'ignoranza, l'egoismo, l'odio, l'avvilimento, la disperazione, la morte dell'involucro. Però, appena l'anima cominciasse ad amare il suo prossimo, a desiderare Dio, ella cercherebbe di ritornare all'origine luminosa risalendo da *Assiyah* a *Yetzirah* e poi in *Briah* per giungere al suo punto di partenza che è *Atziluth*. Così, la morte dell'involucro terreno non sarebbe altro che un passaggio, una transizione in un mondo nuovo dove l'esistenza è maggiormente spiritualizzata. L'umanità, questa essenza divina lasciata cadere, sarebbe chiamata a far ritorno nel seno dell'ineffabile.

Ad ogni modo, sintetizzando grossolanamente, le conseguenze di un cambiamento di stato, si svilupperebbe nel corso di un periodo molto più lungo di quanto generalmente si crederebbe; ad esempio per citare alcune opzioni, secondo particolari punti vista, il corpo, l'anima, lo spirito collegati a *Nephesh*, a *Ruach* e a *Neshamah* (però sappiamo che sarebbero ipotizzati anche altri livelli) si dissocerebbero, l'uno dopo l'altro, in

modo paragonabile ad una disgregazione di cellule.

La separazione dell'anima dal corpo sarebbe, più o meno, penosa a seconda dello stato morale e spirituale del morente.

Alcuni sostengono che nella tradizione ebraica esistano 900 specie di morte e tutte stabilirebbero nel cuore la radice della vita; sarebbe poi appunto dal cuore che l'anima si sradicherebbe.

Queste sarebbero alcune delle teorie provenienti dalla kabbalah, dalla quale sono poi derivati vari movimenti.

In sostanza, si tratterebbe di un'ipotesi di risalita, di ritorno, di movimento verso l'alto, di cui anche la biblica scala di Giacobbe potrebbe essere un esempio di ciò che lo stesso albero sephirotico sembrerebbe suggerire.

Immagino che tutte queste immagini descrittive che mi sono permesso di evidenziare, pur consapevole dei miei limiti culturali e dell'evidente grossolanità di una sintesi, possano comunque risultare affascinanti; però, come accennavo all'inizio, in merito alle ipotesi escatologiche collegabili alle motivazioni che poi caratterizzano il nostro metodo, immagino che sia ciclicamente importante meditare sui personali desideri, più o meno condizionati dalle passioni, al fine di veri-

ficare se le motivazioni che a suo tempo avevano indotto a bussare alle porte di un nostro tempio, siano ancora convergenti con quelle finalità e se camminando ci si ritrovi finalmente nello stato dell'essere idoneo per "essere riconosciuti e per conoscere". Credo che ogni tanto, possa risultare utile parlarne e anche scriverne qualche cosa in merito. Infatti, in varie occasioni ho avuto occasione di dialogare ri-



La Scala di Giacobbe - affresco di Raffaello Sanzio, databile al 1511





guardo a questi argomenti, sia con profani, che con Fratelli e Sorelle.

Però, a causa di ciò che accade nella realtà quotidiana ma non solo, mi sono reso conto dell'esistenza di un'enorme quantità di rumori mondani che pervadono chiunque, favorendo un surplus di conseguenze emotive e passionali. Purtroppo, nel caso di alcuni soggetti aderenti a varie strutture iniziatiche, sembrerebbe che si sia creata una frattura schizofrenica tra ciò che si pronuncia non solo durante i momenti di riunione rituale e ciò che poi si manifesta nella vita di ogni giorno.

In diverse e differenti occasioni, non ho ritrovato ciò che mi sarei aspettato da vari personaggi i quali, in funzione del tempo trascorso a sperimentare i propri metodi di ricerca spirituale, immaginavo avessero avuto la possibilità di modificare qualche cosa di sé stessi e quindi che il cosiddetto IO egocentrico, legato alle esigenze materiali, risultasse meno dominante.

Ho notato invece che, ad esempio, la capacità di mettersi nei panni di qualcun altro e di comprenderne i pensieri e sentimenti, risultava molto limitata; anzi, era evidente che trovavano estremamente fastidioso tutto ciò che non coincidesse con le proprie idee comprendendovi una ampia gamma di processi sociali, cognitivi ed emotivi.

Come conseguenza affatto fraterna, sono risultati evidenti anche vari atteggiamenti caratterizzati da carenza di saggezza e di previdenza, così da evitare rischi, pericoli e danni a sé o agli altri. Si è così evidenziata una mancanza di capacità di dirigere l'intelletto in modo da discernere ciò che in coscienza sia giusto e ciò che sia bene, senza timidezza o paura, né con la dop-

piezza o con la dissimulazione. Sembrerebbe essere mancata una prudente capacità di decidere e di ordinare la propria condotta seguendo un'impostazione virtuosa, applicando i principi morali ai casi particolari senza sbagliare grossolanamente e superando i dubbi sul bene da compiere e sul male da evitare.

In sintesi, dopo le premesse che caratterizzano questa mia dissertazione, mi permetto di suggerire a tutti, nessuno escluso, di prestare attenzione a ciò che si pronuncia durante le riunioni rituali in modo da confrontarlo con ciò che si dice, si scrive e si compie nella quotidianità (ed



Immagine del cuore come radice della vita e dell'anima - Arte digitale





a volte purtroppo non solo li), immergendosi frequentemente, in modo emotivo e passionale, in problematiche riguardanti: religione, politica, affari, intralazzi vari, sesso, ecc.

Potrebbe essere straordinariamente importante osservare attentamente sé stessi ed auspicabilmente scegliere di modificare qualche cosa che lo necessita. Poi, ovviamente, sarebbe indispensabile mettere in essere tutte le azioni necessarie per riuscirci.

Non va per altro sottovalutato che non solo in vari percorsi spirituali, la gentilezza (intendendo un'interazione garbata, cordiale, cortese, amabile) allorché si presenti nei limiti di un'indispensabile base assertiva correlata ad un'indispensabile forma di giustizia, si sviluppa tra-



mite un comportamento rispettoso e benevolo, caratterizzato anche da atti di generosità, di considerazione, di assistenza o di preoccupazione per gli altri che sono impegnati nella messa in pratica del metodo specifico che caratterizza il loro incedere. Questa predisposizione è considerata una virtù.

Si tratterebbe di una forma di disponibilità verso qualcuno nel bisogno, in cambio di alcunché ma per il vantaggio della persona aiutata ma tenendo sempre a riferimento la giustizia.

Riuscire a trasmettere considerazione e apprezzamento per la dignità di ogni essere vivente ed in particolare in ogni adepto, sembrerebbe trovare radici nel normale istinto di cooperazione e di altruismo, più o meno innato in ognuno.

La gentilezza può essere praticata anche al di fuori dei luoghi in cui si sviluppano cerimonie rituali e ove lo necessita, può essere resa progressivamente parte integrante del personale stile di vita.

Di solito, come conseguenza, genera anche un impatto sul benessere emotivo, sociale e fisico.

Infatti può aiutare a migliorare l'umore, l'autostima e la qualità delle relazioni sociali, favorendo la fiducia in sé stessi, un senso di appartenenza e di solidarietà, soprattutto all'interno del proprio gruppo di ricerca.

Infatti, anche a livello di un'aggregazione fisica, tende a far aumentare le emozioni positive, la connessione sociale, a ridurre lo stress, l'ansia, la solitudine e i pregiudizi culturali.

Le differenze individuali che spesso possono essere identificate tramite alcune dimensioni fondamentali, come ad esempio: apertura all'esperienza, coscienziosità, estroversione, amicalità e nevroticismo, possono trovare nella gentilezza una caratteristica di gradevolezza che potrebbe influenzare gli altri fattori della personalità, tendendo a superare più facilmente gli eventuali confini psicologici, la razza, la religione.

In tal modo, quello che si presenterebbe, in



*Allegoria dell'affetto o gentilezza. Il suo attributo è la lucertola
Scuola austriaca*





prima istanza, come un semplice eggregoro fisico, col tempo e con la depurazione dai condizionamenti emotivi e passionali, potrebbe avere maggiori possibilità di evolvere anche a livello spirituale più elevato, interagendo con il misterioso ambito metafisico, oltre che con quello materiale d'origine.

Però, resta comunque il fatto che ognuno di noi, soprattutto se elevato al livello di Maestro dopo aver prestato particolari promesse e giuramenti, ha una particolare responsabilità oltre a quella verso l'evoluzione spirituale di sé stesso.

Infatti, deve avere e coltivare: l'esigenza di trasmettere ad altri ciò che abbia ricevuto e in particolare un metodo come il nostro (e non altri), che sappiamo per averlo sperimentato, che è efficace allorché ci si ritrovi alla ricerca della conoscenza, della verità, da proporre non solo ai cosiddetti profani.

Sarebbe opportuno non dimenticarlo mai e ado-

perarsi continuamente per onorare questo impegno.

Inoltre sarebbe opportuno ricordare che se malauguratamente, si fosse stati espulsi dalla nostra Obbedienza, si perderà ogni facoltà e ogni diritto di trasmissione del nostro deposito eggregorico, spirituale (purtroppo qualcuno, ogni tanto, non lo vuole comprendere e millanta di avere ancora ciò che non è più a sua disposizione). Anche questo sarebbe opportuno non dimenticarlo mai. Tra l'altro, le eventuali possibilità di riaccoglienza di un espulso non sono mai semplici, dal momento che è indispensabile il parere positivo, formale, dei Fratelli Gran Conservatori che siedono nel Sovrano Gran Santuario. Senza questo atto ufficiale, la reintegrazione non è possibile, neppure se a proporla fosse stato il Gran Hyerophante.

*Il S.:G.:H.:G.:
S.:G.:M.:*



Pitagora insegna ai suoi allievi e afferma che la terra è rotonda - Pierre-Narcisse Guérin. XVIII - XIX secolo





Empatia, potere

simbolico e rischio interiore in un percorso iniziatico

CRISTINA

Riflettendo sul modo in cui ci relazioniamo, ascoltiamo noi stessi e gli altri, credo di aver capito che esiste un rischio silenzioso nei cosiddetti percorsi massonici e più in generale in tutti quelli definiti “esoterici”. È qualche cosa di sottile che raramente viene affrontato apertamente ma che serpeggia un po’ ovunque; ovvero: trasformare il cammino iniziatico in un banale nutrimento dell’ego.

Possiamo infatti studiare simboli, miti, allegorie, ecc. in maniera nozionistica, attraversare gradi, partecipare a cerimonie rituali, leggere, approfondire e accumulare sapere, senza che tuttavia, avvenga alcuna vera trasformazione interiore. Talvolta accade persino il contrario: il percorso che dovrebbe limare l’ego finisce per rafforzarlo.

L’impegno diligente ma oggettivamente manieristico, porta a sentirsi bravi adepti. In tal modo, i sacrifici che si compiono non sono per levigare la propria pietra ma per avvolgerla ancora grezza in un guscio lucente e perfetto agli occhi degli altri; ed è proprio lì che compare uno dei segnali più evidenti di questa deviazione: la perdita dell’empatia (ammesso che la si abbia mai provata).

Però, ad onore del vero, può accadere anche altro: persone profondamente assetate di riconoscimento, si avvicinano ai percorsi iniziatici non per trasformarsi realmente, ma per sentirsi finalmente “speciali”,

importanti, elevate rispetto alla vita ordinaria.

È quello che non di rado succede anche in particolari ambiti religiosi, in quelle comunità o associazioni (sette?...) dove c’è una sorta di soggetto ecclesiastico che di solito sceglie i più “deboli”, li gratifica con ruoli (però ridicoli per chi guarda da fuori) creando purtroppo mostri di superbia, capaci di distruggere famiglie, relazioni, comunità di credenti; in altre parole, di “dividere”.

Il compito del maestro che deve decidere se accettare un bussante è quindi molto arduo. Infatti, una via massonica autentica, Tradizionale, non nasce per creare uomini o donne superiori, ma per persone desiderose di mettersi interiormente in discussione. Non nasce per distinguere un’élite dal resto del mondo, né per costruire identità fondate sulla presunta superiorità morale o intellettuale, ma per l’edificazione dell’essere umano, inteso nella sua accezione più elevata, in direzione del Supremo Artefice.

La lavorazione della pietra grezza non rappre-



Superbia- Allegoria del cattivo governo, A. Lorenzetti, 1338-1339



**Informazioni e storia sull’Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis possono essere letti sul sito: <http://www.mitzraïmmemphis.it/>
Suggeriamo anche una visione di alcuni video su “yotube”:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>**





senta altro che questo: un lavoro continuo, costante e minuzioso sulle proprie imperfezioni, sull'orgoglio, sulla vanità, sul bisogno di essere riconosciuti.

Un vero iniziato non è chi accumula titoli, gradi o parole solenni, ma chi riesce a trasformare sé stesso senza cercare di trasformare il Tempio che frequenta nello specchio del proprio Ego.

La vera personalità di fondo, spesso mascherata opportunamente, è forse la forma più difficile da riconoscere. L'Io comune desidera essere riconosciuto e ammirato; è una naturale esigenza esistenziale. Quello pseudo spirituale (ma è sempre lo stesso con qualche maschera in più) desidera essere percepito come evoluto. Ed è molto più sottile. In modo affatto sincero, si nasconde dietro il linguaggio dell'umiltà, della fratellanza, della ricerca interiore. Si manifesta nel bisogno di apparire intellettualmente più profondo degli altri. Utilizza la sapienza come forma di distinzione, per la ricerca di prestigio, col desiderio di controllo, mascherandosi in quella freddezza che spesso viene confusa col distacco filosofico.

Quando accade questo, ogni simbolo, metafora, allegoria, smette di essere un reale strumento per interagire e lavorare sull'uomo; diventa un sem-

plice ornamento della maschera identitaria.

Eppure uno dei pilastri più profondi del percorso massonico dovrebbe proprio essere la fratellanza spirituale. Ma come può esistere senza empatia? Ovviamente, non mi riferisco al sentimentalismo o ad una sorta di debolezza emotiva. Non vorrei essere equivocata. Alludo alla capacità autentica di comprendere, condividere e "sentire" le emozioni, di mettersi nei panni di un altro, tanto da riconoscerlo come una persona degna di ascolto, di rispetto e di vicinanza. La fratellanza spirituale non è una banale, semplice amicizia. È qualcosa di più profondo.

Quando tra i componenti di un ambito iniziatico questa dimensione si perde, il percorso rischia di diventare soltanto: estetismo, ritualità fine a sé stessa, linguaggio manieristico.

I simboli restano, i rituali restano, le parole pure, tuttavia qualcosa si svuota. Si afferma di cercare la Luce, però dimenticando l'uomo e la sua anima.

Nessuna costruzione interiore può dirsi autenticamente rivolta ai piani più elevati dello spirito, se produce superbia, distanza o freddezza.

Nel percorso del Rito Egizio di Mitzraïm e Memphis, questo tema assume un significato ancora



Eco e Narciso - John William Waterhouse, 1903





più profondo perché emerge il senso del VITRIOL: *Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem*. Visita la tua terra interiore e, rettificando, troverai la pietra nascosta. L'acronimo non invita a conquistare potere sugli altri ma a scendere dentro sé stessi attraversando le proprie ombre, in modo simile a quello dell'incendere nel *Dwat* immaginato dagli egizi. Suggerisce di guardare e di riconoscere le maschere che nulla hanno di spirituale e ad evitare le illusioni dell'ego.

Molte volte, apertamente o tra le pieghe di parole più o meno eleganti, emerge lo stesso pensiero: *"Io ho studiato di più. Ho lavorato di più. Sono arrivato prima. Quindi valgo di più."* Quando accade, un percorso iniziatico rischia di interrompersi per chiunque ne sia coinvolto; infatti, l'adepto smette di cercare di conoscersi, di rettificare sé stesso e prova per lo più inconsapevolmente, a costruire un'identità spirituale falsa.

Un metodo Tradizionale nasce per creare esseri umani equilibrati, all'interno del dinamismo dicotomico. E forse proprio qui l'empatia diventa una vera prova iniziatica, perché favorisce la comprensione della fragilità, dei limiti e del dolore dell'altro. Provarla, significa aver riconosciuto prima i propri limiti e le particolari debolezze.

Forse esiste un criterio molto semplice per comprendere se un percorso stia realmente trasformando l'uomo; occorre chiedersi: ciò che sto acquisendo a seguito dei suggerimenti metodologici, aumenta o diminuisce la mia capacità di comprendere gli altri? Un percorso iniziatico, veramente Tradizionale, dovrebbe renderci più consapevoli, ma meno arroganti, più forti, ma

anche più umani, più lucidi, ma più capaci di compassione. Altrimenti, si ha soltanto imparato a parlare il linguaggio dei simboli e a muoversi bene nel tempio, a sapere le formule a memoria, probabilmente solo per gratificare chi abbia la responsabilità di concedere formali riconoscimenti e in questo caso, inutili avanzamenti di grado.

CRISTINA





Cavalleria e Cavalieri

SALVATORE

La nascita della cavalleria medievale è uno degli eventi più importanti, se non il più importante, nella storia d'Europa, dalla venuta della religione di Cristo fino al XVIII secolo. Si tratta di un evento particolare, e per molti versi misterioso, che caratterizzò per secoli i più



*L'immagine è tratta dalla pubblicazione francese
Le Magasin Pittoresque del 1847
Figura di Carlo VII in regalia militare".*

diversi aspetti della vita e costituì, prima di tutto, un modo di intendere e di viverla. Questo, tanto nella letteratura, che nell'arte, nella politica, nei costumi, nei rapporti uomo donna, nel modo di fare e di concepire la guerra e così via.

Ieri, oggi e forse sempre, il mondo della cavalleria e dei cavalieri susciterà enorme fascino e questo tanto di più allorché il mondo diventasse anticavalleresco e senza poesia; allora essa riemergerà per quel bisogno che è nell'uomo di ricercare valori ideali, proprio quando più impera il materialismo.

Ma come nascono la cavalleria e le sue regole? Già nei tempi più antichi esisteva la classe e la dignità dell'esser cavaliere. Anche se è la cavalleria medievale che ci interessa, non vi è dubbio che esempi storici antecedenti si possono trovare, seppure senza quelle particolari deontologie proprie della cavalleria del medioevo.

Nella Roma antica esisteva la classe dei cavalieri ai quali, come emblema del loro stato, venivano dati: una collana ed un anello d'oro e l'oro, il metallo più nobile, verrà sempre considerato il metallo dei cavalieri.

In via immediata il termine cavaliere rappresenta colui che sta sul cavallo e poi colui che combatte sul cavallo e che si distingue quindi da colui che è appiedato e che combatte a piedi.

L'esser un cavaliere naturalmente implicava una differenza di ceto e di censo e quindi era una sorta di nobiltà. Occorreva la possibilità di possedere e mantenere un cavallo e quant'altro occorrente alla bisogna. I cavalieri avevano l'obbligo di provvedere al mantenimento di essi stessi, dello scudiero e del cavallo.

Quest'obbligo continuò in certi paesi fin dopo la costituzione degli eserciti regolari e degli stati moderni.

La cavalleria nelle sue regole e deontologie più note, nasce dall'influsso del cattolicesimo sulla vis guerriera pura e libera da ogni freno che non fosse l'*ethos* propriamente guerriero dove rozzezza, violenza e sopraffazione si mischiavano al coraggio, alla forza, al culto della fratellanza e dell'onore d'armi.





Qui la fratellanza d'armi intesa come il vincolo più importante, quasi sacro, che univa fra loro i compagni, merita un inciso. Era una unione nel bene e nel male, nella buona e nella cattiva sorte, per cui l'amico dell'uno diventava automaticamente amico dell'altro ed il nemico dell'uno, nemico dell'altro.

Il sentimento della fratria d'armi, retaggio della più antica cavalleria, si ritrova in tempi ancora recenti presso certi corpi militari.

Questa amicizia ideale, questa fraternità, si stabiliva solitamente fra due persone. Potremmo pensare ad Achille e Patroclo, Eurialo e Niso, Cloridano e Medoro. Ci pare che lo stesso antico sigillo Templare, ove sono due cavalieri su uno stesso cavallo, adombri pure questo principio che finirà, poi, con l'estendersi a tutti i cavalieri facenti parte di uno stesso Ordine o di Ordini simili.

Chiusa la parentesi sulla fratria d'armi, non c'è dubbio che la chiesa romana cominciò con il porre in essere un'etica e determinate regole.

Il guerriero veniva ingentilito; si faceva distinzione fra: *bellum iustum* e *bellum iniustum*. Così nasceva il cavaliere, intendendosi con questo nome non solo e tanto chi combatteva a cavallo ma chi aderiva a certi ideali, chi seguiva una via che era anche ricerca e realizzazione interiore attraverso il combattimento, il sacrificio, il sangue versato.

Due templari a cavallo
in abiti da battaglia



Ricerca, realizzazione interiore, perfezionamento di sé, superamento della condizione umana tramite l'ascesa guerriera, questo significò la cavalleria.

C'è un mistero nella cavalleria, un mistero che non si può comprendere con i soli rapporti della ragione. Aspetti esoterici ed iniziatici certamente vi furono, anche se non centrali per tutti i cavalieri.

La grande possibilità, il mezzo per manifestarsi della cavalleria e dei suoi substrati più profondi, è la guerra che viene spiritualizzata comparendone chiari i principi della grande e della piccola guerra santa.

La cavalleria dava una particolare significazione alla guerra, così come all'amore, alla morte, alla vita stessa. E guerra e amore e religiosità erano vissuti con la stessa tensione, con lo stesso spirito, con la stessa abnegazione, con la stessa disponibilità al sacrificio.

Il significato della cerca cavalleresca è tutto da comprendere. Se la cavalleria era anche una via iniziatica essa era da considerare come un mezzo e non certo come un fine; un mezzo per superare l'umano, per trovare e raggiungere Dio. Era per questa ricerca del sé, per questo anelito, per la





disciplina di ogni istante, che il cavaliere era il vero uomo, il *Vir*, l'unico degno della vita più che vita, l'unico degno di vivere.

Doveva essere esperto nelle arti della guerra ma anche in questioni teologiche, doveva conoscere le leggi per amministrare la giustizia, doveva intendersi di medicina e di matematiche, doveva essere coraggioso ma prudente, doveva essere generoso ed aborre l'avarizia che è anche un peccato mortale.

Abbiamo accennato alla cavalleria anche come ricerca del Graal che così diventava anche ricerca pragmatica per il cavaliere. Bisogna però fare un distinguo fra aristocrazia o cavalleria feudale e aristocrazia cavalleresca o cavalleria d'arme. La



prima era principalmente legata al sangue ed al possesso della terra; nella vita e nella guerra aveva rapporti ed obblighi ben precisi verso il Signore da cui quella terra veniva. La cavalleria d'arme, che è quella che ci interessa era la cavalleria per antonomasia. Si trattava di una fratria, sodalizio, confraternita o appunto, società d'arme che non aveva altri legami che i propri giuramenti, che aveva le proprie deontologie ed obblighi comportamentali e dove la vera distinzione nasceva dal valore personale. Nessuno poteva divenire cavaliere se, con le sue qualità, non avesse dimostrato di meritarselo.

Particolare caratteristica di tale cavalleria era la supernazionalità, l'internazionalità. A qualunque paese appartenessero, tutti i cavalieri, si consideravano di una stessa razza, di una stessa stirpe, come imparentati.

Fra chi dava e riceveva cavalleria, si generava una sorta di parentela, un particolare legame di *Fides* per cui per nessun motivo al mondo si potevano portare le armi o far guerra contro chi aveva dato l'investitura; pena l'infamia e la felonìa.

Si generava una specie di filiazione spirituale; una specie di adozione, una catena, diremmo iniziatica, fra cavalieri.

Re e Principi aspiravano ad essere ricevuti e si inginocchiavano davanti ad un cavaliere per ricevere l'investitura perché "Solo un cavaliere poteva armare un altro cavaliere".

Appare d'altronde ovvio anche oggi, che nessuno può dare ciò che non ha. Se fare cavaliere significava trasmettere un'influenza spirituale, solo chi la deteneva avrebbe potuto darla.

Il cavalierato, quindi, era una dignità che si riceveva, che si conquistava e che non si deteneva per solo diritto di nascita.

Un cavaliere che moriva per la difesa della religione, per il Signore cui aveva giurato fedeltà, onorando così suoi giuramenti, raggiungeva la "Salvezza" ma la salvezza la raggiungeva pure se moriva per la sua Dama di cui in battaglia e nei tornei portava i colori.

La Dama ha una parte importante ed emblematica



riproduzione di un cavaliere del XIII secolo inginocchiato in preghiera, tratta dal Salterio di Westminster





nel mondo cavalleresco e talora nell'investitura, la stessa donna poteva ricevere cavalleria. Per le donne vennero istituiti appositi ordini cavallereschi ed ancora ve ne sono.

È un fatto che nel mondo cavalleresco, la donna, l'elemento femminile, facevano parte del quotidiano.

Era impensabile un cavaliere non volgesse il pensiero alla sua dama, che non la invocasse nei momenti di difficoltà, che non le dedicatesse le imprese, che non ne portasse i colori o un qualche simbolo. In tutte le storie cavalleresche, più o meno antiche, questo concetto è sempre evidenziato.

Nello stesso periodo di efflorescenza della cavalleria, abbiamo le famose "Corti d'amore" i "Tribunali d'amore" ed il "Codice d'amore" che caratterizzarono tutta la galanteria medievale.

Una condizione un po' diversa nei riguardi della donna, la si ebbe negli Ordini monastico-cavallereschi come, per esempio i Templari, eppure anche in questi Ordini si ritrova la presenza femminile. Si avevano qui le *sorores*, controparte dei *fratres*, di cui poco si parla.

Bisogna comprendere la significazione simbolica della donna per ciò che essa veniva a rappresentare in quel mondo; idea, incarnazione di valori spirituali, conoscenza e trascendenza.

La verità è che in tutto questo si celano spesso significati esoterici.

La donna cui l'aristocrazia cavalleresca giurava fedeltà incondizionata e a cui si votava il crociato, la donna che conduceva alla purificazione, che il cavaliere considerava come suo premio e che lo avrebbe reso immortale quando fosse morto per lei, non è una donna fisica, ma una configurazione per la "Sapienza Santa" e per "l'Intelligenza" in senso trascendente.

Ma vediamo come si diventava cavaliere. Considerata la vocazione e la condizione

di nascita, si cominciava a sette anni la vera e propria educazione del fanciullo; lo si mandava presso un Signore dove aveva inizio la sua prima formazione e dove lo si addestrava fisicamente. Il paggio accompagnava e serviva il Signore nella vita di ogni giorno. Giunto al 14^o anno, se mostrava bastevoli qualificazioni, diveniva *armiger*.

Da quel momento, accompagnava il Signore anche nelle attività marziali; però, non essendogli ancora concessa la spada, arma propria del cavaliere, in combattimento si disimpegnava usando bastoni od armi improprie.



Giovanna d'Arco - Albert Lynch, 1903





Solitamente, giunto al 21^o anno, lo scudiero, che si era mostrato meritevole, veniva armato cavaliere. I periodi di noviziato, quelli per divenire scudiero e poi per divenire cavaliere, subivano riduzioni o aumenti secondo il valore della persona. C'era chi arrivava prima del tempo, c'era chi non arrivava mai. Si è osservato che l'apprendistato per divenire cavaliere durava due settenari; la cadenza di questi periodi non è casuale, infatti, tradizionalmente, il numero sette implica completamento e sviluppo di un ciclo: sette giorni della settimana, sette note musicali, sette colori dell'arcobaleno. Ecc.

Riconosciute le qualificazioni del recipiendario, si procedeva con un rituale di investitura. I giorni particolarmente riservati erano: Natale, Pasqua, Pentecoste, Ascensione e festa di San Giovanni d'Estate. I giorni della Pasqua e della Pentecoste però venivano privilegiati a meglio simboleggiare la resurrezione e la discesa dello Spirito Santo sul neofita che, da quel momento, diventava un uomo nuovo.

Il rituale di vestizione per l'investitura a cava-

liere, in più fonti parla di un corpetto o di calzoncini neri, di una veste rossa nella ovvia significazione della disponibilità a versare il proprio sangue e di una veste bianca; erano gli indumenti che venivano indossati dal recipiendario. I tre colori, nero, bianco e rosso, non sembra che siano proprio casuali ma inerenti alla trasmutazione iniziatica ed all'Arte Regia, indicando essi, nelle ben note espressioni di *nigredo*, *albedo* e *rubedo*, la palinogenesi dello Spirito.

L'investitura era preceduta dalla veglia d'armi. L'aspirante passava la notte in preghiera, immobile, immedesimandosi sulle armi che gli stavano di fronte per generare un rapporto sottile fra lui e queste che venivano benedette ad indicare una influenza trascendente che da quel momento in poi avrebbe caratterizzato la nuova vita del sacerdote armato.

Dopo la vestizione, il celebrante pronunciava la ben nota formula: "In nome di Dio, Maria, San Michele e San Giorgio ti faccio cavaliere; sii valoroso e leale".

La Vergine, San Michele e San Giorgio, che sono fra loro accomunati nella lotta e vittoria contro il serpente ed il drago, cioè contro le forze dell'oscurità e delle tenebre, restano per definizione i Patroni dei cavalieri.

La spada era l'arma per eccellenza del cavaliere, il suo simbolo, la sua stessa anima.

Il giuramento sulla spada è un classico ed ancor oggi, in certi rituali di investitura, si giura sulla spada.

La tipica spada del cavaliere portava l'elsa a croce ed egli la stringeva al cuore nei momenti più difficili o quando sentiva di essere in procinto di



Veglia d'armi - John Pettie, 1884





morire.

I cavalieri ebbero rigorosissime regole dalle quali non si poteva deflettere. Se ebbero privilegi, li ripagarono con il sangue.

Splendido il decalogo del cavaliere che per secoli si è tramandato:

- 1) Presterai fede su ciò che insegna la Chiesa;
- 2) Proteggerai la Chiesa;
- 3) Rispetterai i deboli e ti costituirai loro difensore;
- 4) Amerai il paese in cui sei nato;
- 5) Non indietreggerai mai davanti al nemico;
- 6) Combatterai gli infedeli senza tregua e pietà;



La figura di Ivanhoe è stata ripresa più volte per il cinema, la musica lirica e la televisione che ne ha derivato diverse produzioni seriali - Nell'immagine: l'attore statunitense King Baggot nei panni di Ivanhoe in un poster relativo ad una versione cinematografica del 1913



7) Adempirai con esattezza ai tuoi doveri feudali se essi non risulteranno in opposizione alla legge di Dio;

8) Non mentirai e terrai fede alla parola data;

9) Sarai generoso e magnanimo nei confronti di tutti;

10) Sarai sempre e ovunque il campione del bene contro l'ingiustizia ed il male.

Se onori e privilegi ebbero i cavalieri, gravissime furono le pene previste per quelli che si erano resi colpevoli ed indegni di esserlo. È chiaro che non tutti i cavalieri erano senza macchia e senza paura e se così non fosse stato, non vi sarebbero state le pene previste per le loro colpe.

Quello che conta è che molti credettero in certi principi, per essi vissero, per essi morirono. Furono questi che costituirono l'egggregore, la nobiltà della cavalleria, che furono la cavalleria stessa e ne fecero un mito. Ovvero, quella cavalleria che raggiunse il massimo della spiritualità e dell'eroismo con la costituzione degli Ordini monastico-cavallereschi come quello dei Templari, cui era fatto divieto di ritirarsi anche se soli davanti a tre nemici, leoni ed agnelli, sacerdoti e guerrieri, che fra le fiamme del rogo portarono il loro sogno ed il loro segreto.

Ricordo quando durante la mia infanzia la televisione ancora bambina trasmetteva i telefilm su Ivanhoe.

Era bello sognare cavalieri erranti in valli inviolate con all'orizzonte cime nevose e turriti castelli, cavalli fieri come i loro cavalieri e dolci dame sulle rive di laghi cristallini. Venuto il tempo della scuola, queste fantasie di adolescente si tramutarono in racconti di storia. Il Medioevo e Carlo Magno, le Crociate e Riccardo cuor di Leone; si affacciarono alla mia conoscenza la terra Santa e Gerusalemme, il Santo Sepolcro e gli Ordini cavallereschi.

Non furono più cavalieri erranti in impenetrabili boschi ma crociati che attraversavano le dune del deserto per difendere i luoghi di Nostro Signore. Affascinato da tutto ciò, mi posi alla ricerca di libri e scritti sulla storia dell'epoca, incominciai a distinguere i vari Ordini e ad avere una certa





conoscenza del loro operato. Senza ombra di dubbio ciò che mi colpì sopra ogni cosa fu l'Ordine del Tempio.

Permettetemi di chiudere gli occhi per pochi minuti e ritornare indietro nel tempo, senza fretta, respirando dolcemente e dolcemente lasciandomi trasportare dalla Signora del Vento e risvegliarmi nel deserto.

Un gruppo di cavalieri monta focosi cavalli innervositi dal caldo e dalle fastidiose punture di insetti, essi cavalcano in silenzio, nel caldo, sudati, con i loro bianchi mantelli svolazzanti.

La loro andatura è senza tempo come lo sono le dune di sabbia che essi attraversano. Il loro è il tipico schieramento Templare, a croce, di modo che possano ricordare l'oggetto del martirio del Cristo ed essere quindi pronti essi stessi al martirio per difendere Gerusalemme.

Le loro menti vagano fra le brume del Nord ed i fitti boschi, i freschi ruscelli e le valli silenziose; tutto ciò per loro è un ricordo, hanno lasciato quei posti per venire qui dove tutto è silenzio.

Ma Dio non ha forse bisogno di vasti spazi silenti per manifestarsi?

E la manifestazione del Divino l'hanno trovata nella furia della battaglia, fra il sangue dei nemici uccisi e dei confratelli morti affinché il destino si compia.

L'idea deve avere la priorità su tutto e per questa idea il loro ultimo maestro De Molay morirà sul rogo.

Risvegliamoci ora, e confessiamo a noi stessi che è questo che ci affascina quando parliamo del Tempio, Gerusalemme, il deserto, i bianchi mantelli, la fine del loro ultimo Maestro ed il "secreto" che essi possedevano; ma quale segreto? Sta a noi scoprirlo sognandoli ed amandoli.

Complici i nostri sogni di adolescenti ricchi di avventure cavalleresche, impariamo a conoscere per intanto cosa significa l'esser cavaliere, l'ubbidienza, il sacrificio.

Negli ultimi decenni è ritornato di moda parlare di Templari; molte pubblicazioni sono apparse ed Eco, maestro di penna, spulciando qua e là, li ha fatti ombrosi protagonisti del Pendolo. È tale co-

munque la soggezione che questo Ordine incute, che a distanza di nove secoli dalla morte del De Molay, quando accade qualche fatto, avvenimento, casualità per molti versi fuligginosa, che per qualcuno ecco riapparire i Templari, Ordine segreto e nascosto, burattinai dei destini del mondo che nascostamente muovono le fila per realizzare chissà quale oscuro progetto.

Un lettore di quotidiani e rotocalchi, apprese



Jacques de Molay - Eugène-Emmanuel Amaury, 1844





queste nebulose notizie, stranamente, più che impaurito da un possibile oscuro disegno, potrebbe essere affascinato nuovamente da quei giovanili sogni di cavalieri bianco vestiti, di Crociate, di Gerusalemme.

Tutto ciò, a mio vedere, ha un profondo significato, l'Ordine non è mai morto, fino a quando gli uomini ne perpetueranno il ricordo, sia con studi che con fantasticherie, esso continuerà a produrre cavalieri che per quanto solitari, disorganizzati, dispersi per il mondo, porteranno avanti il grande progetto dell'Ordine e ne perpetueranno il segreto.

Vi è una storia più o meno fantasiosa che si racconta; mi permetto di accennarla sinteticamente: Il giorno prima dell'arresto dei Templari ad opera



Ritratto di cavaliere - Vittore Carpaccio, 1510

degli sgherri di Filippo il Bello, un carro carico di fieno lasciò il quartiere del Tempio di Parigi scortato da dodici cavalieri; di esso si persero le tracce. Le ritroviamo in una Chiesetta fra i Pirenei, dove, nella cripta, vi sono dodici sepolcri. Il giorno del martirio di De Molay, un'ombra incappucciata e con un bianco mantello bussò alla porta della cripta e dai sepolcri escono i dodici cavalieri. Questo misterioso personaggio pone loro questa domanda: "Chi difenderà Gerusalemme?" ed i dodici cavalieri in coro rispondono: "Nessuno, nessuno, perché il Tempio è morto".

Magari sarà vero, ma io accuso le dodici ombre di mendacio, forse vogliono sviare dalla verità, il Tempio è vivo e vivo rimarrà tale fino a quando nel mondo vi sarà anche un solo cavaliere.

Ma il tempo passa e lo spirito dell'antica cavalleria lentamente si ritrae.

Verso la fine del XIII secolo, dopo lo splendore originario, cominciò il tramonto della cavalleria. La responsabilità è da ricercarsi anche nelle nuove tecniche dell'arte della guerra e, prima fra esse, l'uso sempre crescente della polvere da sparo. I cavalieri capirono che le nuove armi avrebbero portato alla loro fine, la guerra si era democratizzata.

Il Signore coperto d'acciaio avrebbe cessato d'essere il re delle battaglie, né più sarebbero contati il coraggio, il valore.

Contribuì pure il lento degenerare delle aristocrazie guerriere. Il sangue ed il nome sarebbero divenuti vanità, più che orgoglio e desiderio di essere all'altezza degli avi.

Col tempo si privilegiò più il nome che il valore, più la ereditarietà che la capacità personale ed è facile comprendere ciò che sarebbe dovuto derivarne.

Abbiamo accennato alle armi da fuoco e alla degenerescenza delle aristocrazie. Ci pare, però, che accanto a motivi più immediatamente visibili, ci sia stato qualcos'altro legato al destino di un ciclo e di una umanità.

La notte dell'età oscura si era inoltrata perché un destino si compisse; l'uomo si poneva al centro di tutte le cose, voleva essere libero di fare ciò





che desiderava, non accettava più regole e non aveva disponibilità al sacrificio. L'umanesimo, il rinascimento ed i tempi nuovi che culmineranno con la rivoluzione francese, segnarono l'espandersi dell'individualismo, del personale benessere, del culto della personalità. Poco spazio rimase per gli ideali cavallereschi.

Anche oggi possono esistere, anzi esistono, in quei pochi che hanno la natura dei cavalieri, pur senza essere esteriormente coperti di ferro o in procinto di combattere a cavallo con la spada. Anche oggi è possibile la cerca, anche oggi è possibile ergersi a campione del bene contro il male, anche oggi è possibile fare dell'onore, della verità, della fedeltà, le proprie prime categorie.

Certo si tratta e si tratterà sempre di pochissimi perché i cavalieri, in ogni tempo, rappresentarono e rappresentano una parte assai esigua del genere umano.

Ormai la cavalleria, nel senso etico e tradizionale, è morta; ma forse i cavalieri non sono tutti scomparsi; resteranno eterni i valori di certe istituzioni finché qualcuno avrà il culto dell'eroismo, della giustizia, della bellezza, dell'amore e della religione.

Non bisogna credere che la cavalleria sia stata caratteristica di questa o di quell'epoca. L'istituzione è morta ma il suo spirito continua a vivere; ci sono stati cavalieri che sotto ogni bandiera hanno difeso nel tempo l'onore, indipendentemente dalla razza cui appartenevano. Bisogna aggiungere, per non scoraggiare nessuno, che è ancora possibile essere cavaliere nei nostri giorni e forse è giunta l'ora per essere più che mai cavalieri.

SALVATORE

BIBLIOGRAFIA

RAIMONDO LULLO, "Libro dell'ordine della cavalleria", Ed. ArktoS.

MOLLE, "I templari, la regola e gli statuti

dell'ordine", Ed. Egig.

VICTOR EMILE MICHELET, "Il segreto della cavalleria", Ed. Basaia.

CUOMO, "Gli ordini cavallereschi", Ed. Newton-Compton.

CUOMO, "Gunther D'Amalfi cavaliere templare", Ed. Newton-Compton.

PECCHIOLI, "La cavalleria e gli ordini cavallereschi", Ed. Editalia.

GASPARO CANNIZZO, "Cavalleria e Cavalieri".



Lo spirito della cavalleria - Daniel Maclise, 1845





Preparare

il Tempio.

Riflessione di un Apprendista dopo un anno dall'iniziazione

DOMENICO

Mi è stato richiesto di scrivere il mio punto di vista, le mie impressioni, in merito al rituale.



*Un sacerdote della antica religione egizia,
da una pittura tebana del Nuovo Regno*

Così, mi sono impegnato a pensare a un momento specifico a cui rivolgere i miei pensieri ma anche ai simbolismi contenuti negli oggetti presenti nel Tempio. Nel farlo, mi sono chiesto prima di tutto cosa sia un "rituale". Di solito, con tale termine ci si riferisce semanticamente ad una sequenza di azioni codificate in modo particolare, dotate di un forte valore simbolico ed emozionale, da eseguire secondo una sequenza prestabilita in contesti sociali, religiosi o culturali specifici.

Ed è esattamente su questo ipotetico significato che mi sono posto vari interrogativi; ad esempio: non è una sorta di ritualità anche incontrarsi sempre sotto casa di un Fratello per percorrere insieme la strada necessaria per raggiungere il Tempio? Non è ugualmente parte di tutto questo anche il ritrovarsi su quella strada con tutti gli altri ed entrare assieme nell'edificio che contiene il Tempio? Non è parte della ritualità scambiare quattro chiacchiere con loro in modo propedeutico a ciò che si dovrà compiere prima di cominciare il vero rituale? Ed infine, non è parte della cerimonia ritrovarmi a "preparare il Tempio" per la tornata?

È proprio a questo momento che voglio dedicare questo mio pensiero. Preparare il Tempio.

Sin dalle prime tornate dopo la mia iniziazione, mi è stato chiesto di preparare il Tempio.

Una frase semplice, pronunciata dai Fratelli anziani con quella consueta economia di parole che associo ai momenti che contano. Nessuna spiegazione aggiuntiva, nessuna istruzione dettagliata. Solo quelle quattro parole, e uno sguardo che sembrava aspettarsi che io sapessi già tutto quello che c'era da sapere. Non lo sapevo. O meglio: credevo di saperlo.

Sono entrato nel Tempio da solo per la prima volta. Non da candidato bendato, non da Apprendista d'Arte in fila con i Fratelli, ma solo, in silenzio, con la sensazione precisa di varcare una soglia che non avevo mai attraversato in questo modo.

Il luogo sacro ha i suoi suoni, al buio. Non è il silenzio che conosco fuori di qui.

È un silenzio più denso, come se lo spazio tratte-





nesse un eco di tutte le tornate precedenti, di tutte le parole pronunciate, di tutti i colpi di maglietta che hanno scandito anni di Lavori. Ogni volta mi fermo sulla soglia più a lungo del necessario. Non per esitazione, o almeno non solo per quella. Ma perché ho sentito che entrare significava qualcosa, anche senza i Fratelli, anche senza la celebrazione rituale.

Ho acceso una luce di servizio, la minima indispensabile. Il Tempio in penombra è già un'altra cosa rispetto al buio totale: le forme emergono lentamente, i contorni si definiscono, e il pavimento a scacchi bianco e nero, luce e ombra, diventa il primo protagonista.

Da lì è iniziato tutto; mi sono recato preso la nostra scatola nella quale è conservato tutto ciò che serve, come un semplice cumulo di oggetti, ma che una volta tirati fuori e portati dentro il Tempio, assumono un significato preciso; non sono dettagli ma parti integranti di qualcosa che senza la quale, il rito non potrebbe cominciare.

Ho iniziato posizionando il Libro Sacro chiuso e sopra ho adagiato la Squadra e il Compasso. Ho sistemato anche il maglietta con la stessa attenzione che si riserva a qualcosa di fragile, anche se è fatto di legno robusto.

Ho posizionato la struttura del Settenario: sette candele bianche, sette promesse che per ora non mi appartengono ancora pienamente. So già, me lo hanno spiegato, l'ho letto, l'ho meditato, che le sette luci si accenderanno completamente solo durante precisi momenti rituali, che quella pienezza luminosa è ancora davanti a me. Ma nel vederle spente, ho provato qualcosa di strano: non malinconia, non impazienza. Qualcosa di più simile alla consapevolezza. È stato come guardare un sentiero che si sa di dover percorrere e che ti sembra già familiare, pur non avendolo ancora fatto.

Ho sistemato tutte le candele, le tre luci al Venerabile Maestro, le altre alle due colonne, quelle d'oriente e d'occidente. Tutte spente.



Il Tempio era pieno di oggetti che aspettavano di essere accesi.

Mi sono reso conto, in quel momento, che anch'io ero così.

Ho continuato a collocare ogni oggetto al suo posto: le spade, l'acqua cerimoniale, l'incenso in un'operazione che richiede misura, simmetria, attenzione geometrica.

Ho sempre impiegato più tempo del previsto. Non perché il gesto fosse difficile, ma perché mi sembra importante farlo bene; non per i Fratelli che avrebbero controllato, ma per qualcosa che non so ancora nominare e descrivere con precisione. Si tratta di un senso di responsabilità che non è timore di sbagliare, ma rispetto per ciò che quello spazio contiene. Poi sono passato alle candele, per prova le ho accese una per una, per avere la certezza che quando sarebbe arrivato il



Preparazione per l'utilizzazione di una Menorah





loro momento, avrebbero acquisito il loro pieno significato; viceversa avrebbero privato il rituale di spessore e di intensità.

Ho sfiorato le Colonne e poi ho guardato il soffitto e il suo cielo stellato. È stato come se li avessi visti per la prima volta. In un certo senso, li vedo sempre con la stessa sensazione della prima volta: non come elementi di uno scenario, ma come presenze che hanno un significato, e quel significato ora comincia ad appartenermi. Ho controllato ogni dettaglio, un'ultima volta prima di uscire e ho intuito senza comprendere che ogni cosa lì dentro era separata dal mondo profano che continuava a esistere fuori: le auto,



le voci lontane. Da questo lato della porta, niente di tutto ciò aveva accesso. Sarebbe stato così, almeno per le ore successive.

Tutto era pronto, ma ogni volta prima di uscire mi ha assalito una sensazione, come se una strana energia mi avesse colpito. Mi sono soffermato ancora una volta sulla soglia e mi sono girato a guardare per un'ultima volta il Tempio vuoto prima di raggiungere i Fratelli nella camera dei passi perduti.

In quel momento ho capito, o forse ho cominciato a capire, perché mi era stato chiesto di farlo da solo.

Preparare il Tempio non è un compito tecnico affidato a chi è di turno.

È UN RITO NEL RITO.

È il momento in cui un Apprendista, senza la guida dei Fratelli più anziani, senza il conforto degli altri Fratelli, senza la struttura del rituale collettivo, deve fare i conti con lo spazio sacro e con sé stesso. Deve disporre ogni oggetto al suo posto, non perché qualcuno guardi, ma perché ogni oggetto ha un posto nell'universo simbolico del Tempio e in qualcosa di più grande che sto ancora imparando a vedere.

Ho guardato il Tempio pronto intorno a me: il Pavimento a scacchi, le Colonne, l'Ara con il Libro non ancora aperto e gli strumenti in posizione, il Settenario spento che aspettava la sua ora, il Soffitto stellato.

Mancava ancora qualcosa. Non un oggetto dimenticato, non un arredo fuori posto. Mancavo io, non quello che era entrato, ma quello che avrei dovuto essere per poter un giorno non solo preparare il Tempio, ma comprenderlo davvero. Infine un respiro profondo, ho spento la luce e mi sono detto: "Tutto è pronto"... e sono uscito a chiamare i Fratelli.

DOMENICO



*Un sacerdote Parsi mentre prepara un Navjote,
cerimonia di iniziazione zoroastriana.
Colorazione di una fotografia dell'inizio del XX secolo*





Una disamina

personale ermeneutico-simbolica sullo Scongiuro dei Quattro (seconda parte)

VINCENZO

L'appendice che si può porre a completamento della riflessione sullo Scongiuro dei Quattro deve necessariamente muoversi su un piano più sottile, quasi di sintesi contemplativa, dove il rito cessa di essere sequenza di atti e si svela

come **struttura interiore dell'iniziato**.

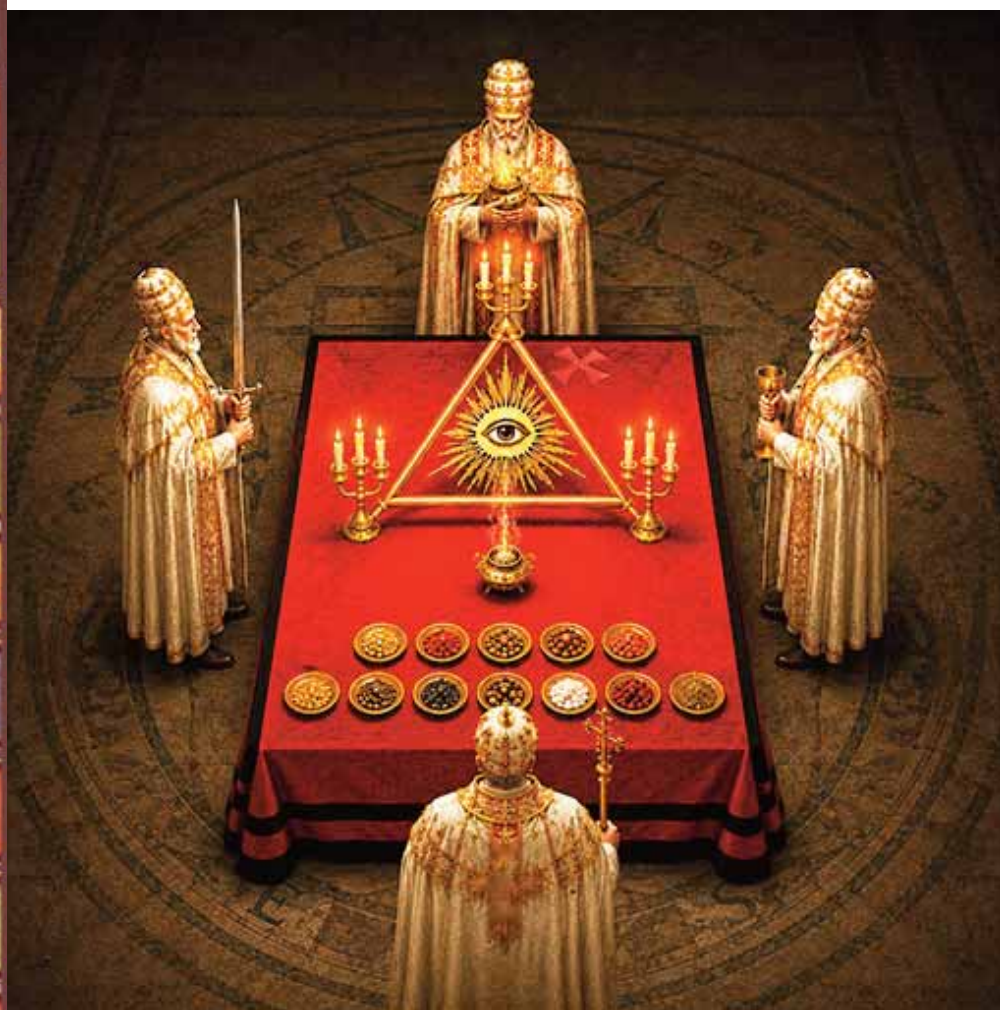
Se nel corpo principale della riflessione lo scongiuro appare come un riordino delle quattro componenti dell'essere (psichica, energetica, mentale e corporea) qui emerge con maggiore chiarezza che tali componenti non sono entità separate, ma modalità differenti di una stessa realtà unitaria. La divisione in quattro è funzionale al lavoro: è una "frattura pedagogica" che consente all'iniziato di operare su sé stesso. Ma il fine ultimo resta il ritorno all'Uno.

In questo senso, il riferimento alla tradizione ermetica trasmessa da Éliphas Lévi non va interpretato come semplice filiazione dottrinale, ma come segnale di un linguaggio simbolico condiviso, che nel contesto del Rito di Rito di Mitzaïm viene trasceso e interiorizzato.

Lévi propone una magia "operativa" ancora legata a dinamiche di volontà e di azione sull'invisibile; qui, invece, l'operazione si trasforma in **ascesi dell'essere**, in cui l'atto rituale è valido solo nella misura in cui riflette un processo reale di trasformazione interiore.

Gli Arcana Arcanorum segnano proprio questo passaggio: non più simbolo da contemplare, ma chiave da vivere. Essi rappresentano la soglia oltre la quale il linguaggio rituale smette di essere descrittivo e diventa performativo in senso ontologico.

L'iniziato non "interpreta" più il simbolo: **lo incarna**.



*Ipotesi cerimoniale
Arte Digitale*





Alla luce di questa prospettiva, lo Scongiuro dei Quattro può essere riletto come una progressiva ricomposizione dell'unità perduta. L'aria non è più soltanto il pensiero disperso, ma diventa pensiero ordinato; l'acqua non è emozione instabile, ma coscienza riflettente; il fuoco non è impulso cieco, ma volontà illuminata; la terra non è inerzia, ma fondamento vivente. Il rito non aggiunge nulla all'iniziato: **toglie ciò che è disarmonico**, permettendo a ciò che già è di emergere.

In questa ottica, anche la nozione di "evocazione" si dissolve. Non vi è nulla da chiamare dall'esterno: ogni forza invocata è già presente, ma in stato latente o disordinato. Il linguaggio angelico e gli schemi cosmologici non sono che strumenti per rendere intelligibile un processo interiore altrimenti ineffabile. Il vero "spirito" evocato è la coscienza stessa, nel momento in cui si riconosce come parte del tutto.

Si comprende allora come il passaggio dagli insegnamenti simbolici ai livelli più alti del percorso iniziatico, non consista in un accumulo di conoscenze, ma in una **progressiva spoliazione**. L'iniziato apprende a distinguere tra ciò che è forma e ciò che è essenza, tra ciò che è mezzo e ciò che è fine. Il rito, una volta interiorizzato, non necessita più di essere rappresentato: continua a operare come dinamica permanente dell'essere.

I singoli passaggi secondo una lettura profonda esoterica aiutano ad entrare in uno stadio ancora più interno della comprensione del N.V.R., dove ogni passaggio non è soltanto simbolo, ma **atto ontologico dell'essere che si riconosce nel proprio principio**.

La formula velata A:. G:. D:. S:. A:. D:. M:. può essere letta come una contrazione iniziatica di un movimento universale: dall'Assoluto non manifestato alla sua prima determinazione, e da questa al ritorno consapevole all'Unità. In chiave kabbalistica, tale dinamica rimanda all'*Ein Sof*, l'Infinito senza limite, che si contrae per rendere possibile la

manifestazione. Il rito si inserisce in questa traiettoria: non crea nulla, ma **riattualizza il processo di emanazione e ritorno** all'interno dell'iniziato.

Quando il Pontefice della Verga si pone al centro del Tempio, egli non occupa semplicemente uno spazio fisico, ma assume la funzione di asse, equivalente simbolico dell'*Axis Mundi*. In termini sefirotici, egli si colloca idealmente lungo la colonna centrale dell'Albero Kabbalistico, quella che connette le dimensioni superiori con quelle inferiori.

Il suo stare "al centro" è un atto di equilibrio: non appartiene più esclusivamente al mondo manifesto né a quello nascosto, ma diventa punto di intersezione tra i due.

Il soffio nei quattro punti cardinali, già richiama-



*L'albero della vita e della morte
Messale dell'Arcivescovo di Salisburgo
Bayerische Staatsbibliothek
miniature - 1489*





to come espressione del *Ruach Elohim*, acquista qui una valenza ancora più profonda. Il respiro non è soltanto vita biologica, ma **principio di coscienza**. Nella tradizione ebraica, il respiro è ciò che distingue l'uomo vivente dalla materia inerte. Ripetere coscientemente quel soffio significa partecipare all'atto originario narrato nella Genesi, ma con una differenza fondamentale: mentre nel racconto biblico l'uomo riceve il soffio, qui l'iniziato lo emette, diventando a sua volta veicolo della vita.

L'introduzione del Nome divino, attraverso il **Tetragramma**, segna il passaggio dalla pura emanazione alla strutturazione della realtà. Il Nome, impronunciabile, rappresenta la tensione tra l'Essere assoluto e la sua manifestazione. Quando però si passa al Pentagrammaton, si assiste a un evento simbolico decisivo: l'inserimento della *Shin* (ש) nel Nome. Questa lettera, associata al fuoco e allo spirito, trasforma il Nome divino in



un Nome "abitato", incarnato. È qui che si manifesta l'idea dell'*Adam Kadmon*, l'Uomo Primordiale ricomposto, in cui il divino e l'umano non sono più separati.

Questo passaggio non è soltanto teologico, ma iniziatico. In esso si riflette la dinamica tipica del percorso massonico: la trasformazione della materia grezza in pietra levigata. L'iniziato, come la *Shin* nel Tetragramma, si inserisce nella struttura del mondo per illuminarla dall'interno. Non si tratta di elevarsi fuggendo la materia, ma di **trasfigurarla**.

La consacrazione del sale introduce il principio della stabilità. Il sale, in quanto incorruttibile, è legato alla dimensione della sapienza, e quindi a un livello che precede la differenziazione. Esso può essere accostato alla sfera della comprensione originaria, che nella Kabbalah trova una sua espressione in *Chokmah*. Il sale conserva perché partecipa di una dimensione che non è soggetta al tempo: è il segno di ciò che permane.

La cenere, al contrario, è il risultato della combustione, della dissoluzione. Essa rappresenta la fine di una forma. Ma proprio in questa fine si cela il principio della rinascita. Quando il testo afferma che la cenere deve tornare alla sorgente delle acque viventi, si indica un ritorno all'origine, che può essere compreso come un ritorno all'*Ein Sof*. Non si tratta di annullamento, ma di riassorbimento nel principio da cui ogni forma proviene.

L'invocazione delle *Sephirot*: *Netzach*, *Hod* e *Yesod* rappresenta un momento di articolazione della forza. *Netzach* esprime l'impulso, l'energia che tende a espandersi; *Hod* rappresenta la forma, la capacità di strutturare; *Yesod* è il fondamento, il punto di condensazione in cui le forze si raccolgono prima di manifestarsi. Insieme, esse costituiscono il meccanismo attraverso cui l'energia divina diventa realtà sensibile.

In questo quadro, lo Scongiuro dei Quattro



"Soffio di Dio Padre" tratta dalla Pala d'altare di Filippo l'Ardito
Melchior Broederlam
1394-99





appare come un processo di raffinazione progressiva: dall'indistinto all'articolato, dalla dispersione all'unità consapevole. Ogni elemento, ogni gesto, ogni parola concorre a questo movimento. L'aria viene ordinata, l'acqua purificata, il fuoco regolato, la terra vivificata.

Quando la terra viene unita all'acqua e al fuoco, si compie l'atto della generazione simbolica. I profumi dei sette pianeti, che si elevano dalla materia, rappresentano le forze cosmiche che agiscono nell'uomo, le sette qualità attraverso cui l'essere si manifesta nel mondo. Il tempio stesso si trasforma in un organismo vivente, un cosmo in miniatura, e il movimento antiorario del Pontefice della Verga indica il ritorno all'origine, l'inversione del tempo profano per accedere a una dimensione sacra. Qui l'iniziato non è più spettatore, ma partecipe di un processo universale.

Lo sconfiggiamento generale, pronunciato innanzi alla colonna del Sole, introduce il simbolismo dei quattro viventi, espressione delle forze elementari trasfigurate: toro, aquila, leone e uomo-serpente. Essi corrispondono alle quattro lettere del Nome divino e ai quattro stati dell'essere. Dominare questi simboli non significa esercitare un potere esterno, ma raggiungere un equilibrio interno, in cui ogni elemento trova il proprio posto armonico. L'iniziato diviene così centro e asse, colui che tiene insieme le polarità senza esserne travolto.

Il culmine del rito si raggiunge con l'invocazione delle nove gerarchie angeliche, che rappresentano i gradi dell'ascesa spirituale. Il triplice *Kaddosh* risuona come una santificazione progressiva, un'eco dei mondi superiori che si riflette nell'interiorità dell'iniziato mitzraimita. In questo momento, il tempio non è più spazio fisico, ma luogo interiore, e il Pontefice, ritornando al trono, non conclude un'azione, ma sigilla uno stato dell'essere.

Ma il punto più profondo è che tutto questo non avviene "fuori". L'intero rito è una mappa dell'interiorità. Il Tempio è l'uomo, l'ara è il centro della coscienza, gli elementi sono le sue fun-

zioni. L'atto rituale diventa allora un linguaggio attraverso cui l'iniziato **dialoga con la propria struttura più profonda.**

Alla luce di queste premesse, si può dire che il ritorno all'Uno non è un movimento finale, ma una presa di coscienza: l'Uno non è mai stato perduto, ma soltanto velato. Il rito non lo ricrea, ma lo disvela. E in questo disvelamento, l'uomo riconosce sé stesso come parte integrante del cosmo, non più frammento isolato, ma espressione vivente di una totalità che continuamente



Raffigurazione cristiana del Tetramorfo, composto dai quattro Chayyot (affresco a Meteora, XVI secolo)





si emana e si riassorbe.

In questa disamina dobbiamo anche considerare la valenza simbolico de: **Il discorso d'istruzione** che accompagna il rito e si presenta, a uno sguardo superficiale, come una semplice esposizione dottrinale; in realtà esso costituisce una vera **chiave di volta ermeneutica**, una soglia attraverso cui l'iniziato è chiamato a reinterpretare non solo il rito appena vissuto, ma l'intera architettura del proprio cammino nel contesto del Rito di Mitzraïm e Memphis. Qui la parola non spiega: orienta. Non insegna nel senso profano, ma riattiva nel Fratello una memoria latente, un sapere già inscritto nella sua natura più profonda. La prima rottura simbolica che il testo introduce, riguarda la disposizione spaziale. L'inversione rispetto alla loggia tradizionale non è una varia-

zione rituale, ma una vera **trasposizione cosmologica**. L'Oriente, che nella loggia azzurra rappresenta la sorgente della luce manifestata, cede qui il primato allo Zenith, luogo del Principio non manifestato. Il Sole, simbolo della conoscenza visibile, viene superato dal Creatore, che non è luce riflessa ma **fonte originaria della Luce stessa**. In questa verticalizzazione dello spazio si delinea una linea di forza che unisce Zenith e Nadir: alto e basso, spirito e fuoco, origine e dissoluzione. Non si tratta di opposti inconciliabili, ma di poli di una stessa corrente energetica che attraversa l'essere.

La linea orizzontale, che unisce Occidente e Oriente, introduce invece la dimensione della manifestazione: l'acqua come principio generativo e la spada come simbolo del potere operativo. Ma ciò che il testo suggerisce, in modo velato, è che questa linea orizzontale è il piano della dualità, della polarità, della differenziazione. La sua natura femminile non va intesa in senso riduttivo, ma come **matrice ricettiva e generativa**, campo in cui le forze si incontrano e si trasformano. La linea verticale, maschile, rappresenta invece l'asse dell'essere, la direzione dell'ascesa e della permanenza. L'incrocio di queste due linee non è altro che la croce, simbolo universale della condizione umana, ma anche punto di possibili reintegrazioni.

Quando il testo parla della luce del Nord e della luce del Sud, introduce una dialettica più sottile. La luce del Nord, chiara e pura, è la luce della conoscenza non contaminata, della sapienza che illumina senza bruciare; quella del Sud, rossa e carica di scorie, è la luce della trasformazione, del fuoco che consuma e purifica. L'androginia che nasce dalla loro unione non è un semplice simbolo di completezza, ma l'indicazione di uno stato in cui le polarità sono integrate senza essere annullate. È la condizione dell'iniziato che ha riconciliato in sé le tensioni fondamentali dell'esistenza.

Il passaggio successivo del discorso introduce il tema della disciplina e della gerarchia, elementi spesso fraintesi in chiave profana.



Il Sentiero, di Reginald Machell (1895 circa), ispirato alla concezione evolutiva come superamento di successive prove iniziatiche da parte dell'adepto





Qui essi non rappresentano strutture di potere, ma **leggi di armonia universale**. La gerarchia non è dominio, ma ordine; la disciplina non è imposizione, ma accordatura. Senza di esse, il cammino iniziatico si dissolve nel caos, e l'individuo resta prigioniero delle proprie illusioni. È in questo contesto che il testo critica l'interpretazione letterale di principi come libertà, uguaglianza e fratellanza. Tali concetti, se ridotti a dimensione sociale e materiale, perdono la loro forza trasformativa. Nell'orizzonte iniziatico, essi indicano invece stati interiori: libertà dal condizionamento profano, uguaglianza come pari possibilità di ascesa, fratellanza come comunione di intenti nella realizzazione della Grande Opera.

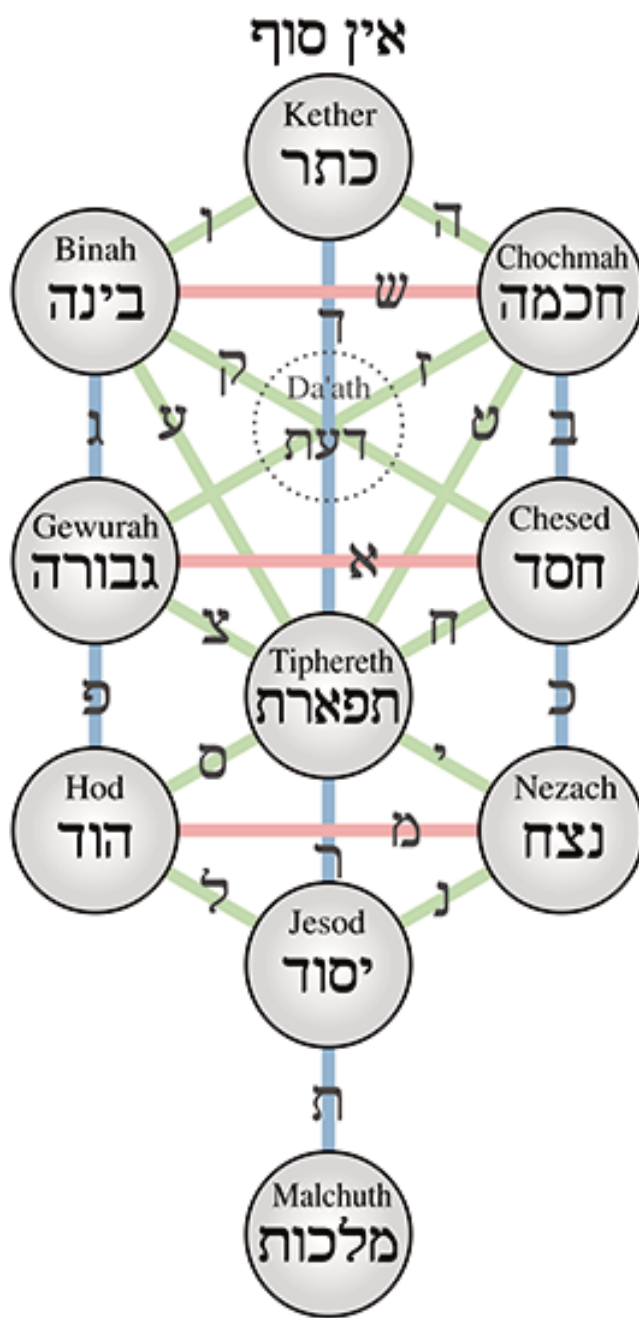
Il cuore del discorso si apre però quando viene introdotta la Kabbalah. Essa non è presentata come sistema teorico, ma come strumento interpretativo, chiave capace di disvelare il senso nascosto delle tradizioni. La Torah non viene letta come narrazione storica, ma come tessuto simbolico in cui ogni parola contiene un livello ulteriore di significato. La trasmissione "dalla bocca all'orecchio" indica che questa conoscenza non può essere appresa attraverso lo studio profano, ma richiede una **trasformazione dell'essere**.

La dottrina dei quattro mondi – *Atziluth, Briah, Yetzirah* e *Assiah* – offre la struttura cosmologica entro cui collocare il profondo cammino. L'uomo è descritto come un essere in discesa e in risalita, un "Dio caduto" chiamato a ritornare alla propria origine. Questa caduta non è punizione, ma esperienza necessaria: solo attraversando la materia si può acquisire consapevolezza di sé. Il passaggio da un mondo all'altro non è geografico, ma ontologico: è un mutamento di stato, una progressiva spiritualizzazione.

La tripartizione dell'essere umano in *Nephesh, Ruach* e *Neshamah* introduce una psicologia sacra che supera ogni riduzionismo. Il corpo, l'anima e lo spirito non sono entità separate, ma livelli interconnessi di una stessa realtà. La morte, in questa prospettiva, non è fine ma transizione, processo di dissociazione e reintegrazione. Il concetto di *Tselem*, il legame fluido che

unisce le tre componenti, svela che l'identità dell'uomo non si dissolve con la morte, ma continua a esistere in forma sottile, riflettendo la qualità della vita vissuta.

L'immagine della scala, evocata implicitamente, rimanda alla risalita lungo l'albero sephirotico. Non tutte le anime raggiungono la sommità: la



Un'ipotesi di albero sephirotico con 22 sentieri





salita dipende dalla capacità di armonizzare le proprie componenti, di trasformare la materia in spirito. La vetta, *Kether*, non è un luogo ma uno stato di identificazione con l'Infinito, con quell'*Ain Soph* che è al tempo stesso origine e fine.

In questa rilettura, il discorso d'istruzione si svela come una sintesi straordinaria della via iniziatica così come concepita nella Piramide di Mitzraïm e Memphis. Esso unisce cosmologia, antropologia e pratica rituale in un'unica visione coerente, in cui ogni elemento rimanda all'altro secondo la legge dell'analogia universale. Nulla

è isolato, nulla è casuale: tutto concorre a delineare un percorso di ritorno, una reintegrazione progressiva che ha nella Grande Opera il suo compimento.

In conclusione, se si considera lo Scongiuro dei Quattro nella sua essenza più profonda, esso come già accennato, non si svela come un'operazione rivolta a forze esteriori, ma come un rito di ordinamento interiore, nel quale l'Uomo viene ricondotto alla memoria della propria origine e alla responsabilità del proprio centro. In questa luce, il Tempio non è soltanto luogo consacrato, ma immagine dell'essere; l'Ara non è soltanto un sostegno rituale, ma il punto in cui il visibile si lascia attraversare dall'invisibile; la Verga, la Coppa, il Fuoco e la Terra non sono meri strumenti, ma segni vivi delle potenze che compongono e trasmutano l'animus dell'iniziato. La lettura adogmatica, lungi dal dissipare il mistero, lo custodisce con maggiore fedeltà, poiché libera il simbolo da ogni irrigidimento letterale e lo restituisce alla sua funzione originaria: **educare, unire, trasformare**. Così il Nome non imprigiona il divino, ma lo indica; gli angeli non sono fantasie, ma figure dell'armonia; i quattro elementi non sono materia inerte, ma linguaggi della coscienza; il soffio non è un gesto, ma una testimonianza del legame tra il respiro dell'uomo e il respiro del Cosmo.

L'iniziato, giunto a questa soglia, non cerca più di dominare il segreto: cerca di diventarne degno. Egli comprende che ogni vera operazione è, anzitutto, una purificazione della propria presenza; che ogni evocazione autentica è un richiamo all'ordine; che ogni reintegrazione comincia quando il frammento accetta di essere parte dell'Uno senza cessare di essere sé stesso. In tal senso, il rito non promette potere, ma misura; non concede possesso, ma conoscenza; non impone credenze, ma offre forme attraverso cui l'essere può riconoscersi.

L'essenzialità priva di qualunque rigidità dogmatica rende lo Scongiuro dei Quattro un insegnamento di disciplina spirituale e armonia cosmica. In questo si svela l'idea che l'Uomo, per elevarsi,



Emblema dell'alchimia raffigurante un vaso ermetico, contenitore dei simboli e degli archetipi universali





non debba rinnegare la propria natura, ma redimerla; non rifugiare dagli elementi, bensì integrarli in armonia; non spegnere il fuoco, ma trasformarlo in luce; non eliminare la materia, ma renderla trasparente e permeabile allo Spirito. Ecco allora il sigillo ultimo di questa lettura: l'iniziato non è colui che possiede i simboli, ma colui che si lascia possedere da essi fino a farsi loro interprete silenzioso. Nel momento in cui i quattro si riconciliano nel centro, il Tempio interiore si ordina, e l'Uomo, senza clamore, ritrova la via del Principio. In questa restaurazione dell'unità, il rito compie la sua funzione più alta: non separare il sacro dal profano, ma insegnare al profano come diventare degno del sacro.

Da questa altezza, ogni lettura dogmatica appare insufficiente. Il simbolo non impone, suggerisce; non definisce, orienta. Il Rito stesso non vincola, ma educa alla libertà interiore. L'autorità, per chi ha responsabilità di trasmissione, non consiste nell'imporre interpretazioni, ma nel **custodire la possibilità del significato**, lasciando che ogni fratello lo scopra secondo il proprio grado di maturazione. Da una prospettiva di un Patriarca Conservatore, questo appare non tanto come un insegnamento di verità assolute, quanto piuttosto come un invito a indirizzarci verso direzioni cariche di senso. Si riconosce che il linguaggio rituale non costituisce una destinazione finale, ma funge piuttosto da ponte di passaggio. Soprattutto, è pienamente consapevole che il vero esito del cammino non si trova nel possesso del simbolo, bensì nella disponibilità a lasciarsi trasformare intimamente da esso.

Così, questa lettura non insegna verità concluse, ma indica direzioni.

La struttura dello scontro non è una semplice sequenza di evocazioni, ma un percorso di reintegrazione. Ogni elemento viene purificato, ogni livello viene riallineato, e l'iniziato mitzraimita, giun-

to a questo grado, attraversa simbolicamente il cammino dall'emanazione alla manifestazione e ritorno.

L'intero rito può essere letto come un tentativo di ricostruire l'unità originaria dell'uomo, facendo del Tempio esteriore il riflesso di un Tempio interiore in cui il Nome .divino torna a risuonare come soffio vivente. In ultimo, resta una consapevolezza semplice e radicale: l'Opera non si compie nel momento in cui l'uomo sale verso il divino, ma quando riconosce che **non vi è mai stata separazione**.

E allora il gesto tace, la parola si ritrae, e ciò che rimane è presenza.

VINCENZO



Resurrezione - Peter Paul Rubens, 1616



